



Darsi un compito

a.titolo e Cesare Pietroiusti *

...la mia modalità di lavoro ha due punti strategici forti: il primo è la possibilità di elaborare un problema personale attraverso la sua esperienza, il suo attraversamento; l'altro è darsi un compito, stabilire e "dichiarare" una regola.

In un dato periodo della mia vita, ad esempio, potrei sentirmi particolarmente sfruttato dagli altri, e sentire di ricevere continue richieste di fare qualcosa per loro, con conseguenti tentativi di resistere e negarsi, e quindi sensi di colpa ecc.. Potrei allora decidere di attraversare deliberatamente questa difficoltà, facendone un progetto, ed estremizzandone i termini. In tal caso potrei dedicare un mio lavoro artistico al "fare qualcosa per altri". Proprio quello che ho fatto con *In che cosa posso esserti utile?* (Primo Piano, Roma, 1994).

A questo punto darsi un compito preciso, e dichiararlo pubblicamente (nel caso in questione: "A partire dal giorno 28 ottobre 1994 e fino al 28 novembre compirò una serie di azioni utili. Chiunque venga a conoscenza, anche occasionalmente, del progetto, può, nel corso di tale periodo, richiedermi di fare una cosa che possa essergli personalmente utile. Tutte le richieste verranno prese in considerazione e, se possibile, esaudite") corrisponde alla formulazione del progetto. Questa, nei miei lavori è quasi

* a.titolo è un collettivo di curatrici di arte contemporanea di Torino (giorgina bertolino, francesca comisso, nicolella leonardi, lisa parola e luisa perlo); Pietroiusti è un artista. Testo tratto da *Conversazione* (a.titolo e Cesare Pietroiusti), pubblicati su *Laboratorio 3 - Situazioni*, Torino, 2002 (con modifiche apportate dagli autori).

sempre il più dettagliata possibile, e serve come griglia. La formulazione dettagliata facilita l'approccio al problema e, invece di lasciarlo libero ai suoi termini, lo riporta a dei termini totalmente nuovi, quelli dell'operazione artistica, e quindi alla possibilità di utilizzare i dati dell'esperienza per costruire una comunicazione, un messaggio. A me questo offre la possibilità di vedere la cosa non solo standoci dentro (subire il problema) ma anche standone fuori (farne un'opera).

Il compito dichiarato pubblicamente, inoltre, fornisce una motivazione psicologicamente importante: se non ti dai un compito (ad esempio: "Dalla mattina del 6 maggio 2000, fino all'inaugurazione della mostra, sera dell'8 maggio 2000, non dormirò", in *Una condizione apparentemente normale*, Graffio, Bologna, 2000) quella cosa lì non la farai. La regola funziona perché nel momento in cui è dichiarata, altri la assumono e quindi diventa un patto.

Nei tuoi lavori, avverto l'alternanza tra totale apertura e, all'opposto, totale chiusura, costrizione. È questo movimento che mi ha colpita.

L'opera che volevo realizzare, allorché sono stato invitato per la prima volta a fare una mostra personale, era riempire una stanza di oggetti qualunque. Riempirla, al massimo della capienza, di oggetti del tutto qualsiasi, non scelti per alcun motivo né estetico, né pratico. Ovviamente si trattava di un paradosso inattuabile (avrei dovuto scegliere senza scegliere) e quindi non sapevo come fare. Sergio Lombardo mi suggerì di lasciare la stanza così com'era. Tutto ciò che c'era dentro era infatti "qualunque": la polvere, le finestre, le prese e i fili dell'elettricità, le porte, le mattonelle del pavimento. Questa soluzione mi parve geniale e la adottai. L'opera si intitolava *Materia identica. Tutti gli oggetti contenuti in questa stanza.*

Potrei dire che il "qualunque" è un topos che attraversa il mio lavoro. Le mie "accumulazioni" (*Cento capi di vestiario, Cento oggetti che certamente non sono arte, Quaranta persone scelgono dove mettersi* e così via.) anche quando strutturate da forme di raccolta come l'intervista, il test, ecc., cadono sempre sotto questa categoria. E' un po' come se io tendessi, in modo asintotico, verso un obiettivo irrealizzabile, la soluzione di quel para-



Una condizione apparentemente normale (2000),
Graffio, Bologna

Dalla mattina del 6 maggio 2000, fino all'inaugurazione della mostra (sera dell' 8 maggio), non ho dormito.





Pensiero unico (2002), Radio Arte Mobile, Zerynthia, Paliano

Il giorno 8 ottobre, a partire dalle ore 15, ho cantato, alternativamente e senza interruzioni, la prima strofa della canzone *Giovinazza* (“Giovinazza, giovinazza, primavera di bellezza”) e della canzone *Vincere* (“Vincere, vincere, vincere, e vinceremo in cielo, in terra e in mare. E’ la parola d’ordine, una suprema volontà), con l’intenzione di smettere solo quando fossi diventato afono. L’azione ha avuto termine alle ore 21:15.



Tutto quello che trovo (1999), Base, Firenze

Il giorno 5 marzo 1999, dalle ore 17 alle 22, sono stato seduto da solo, bendato e con le orecchie tappate, all'interno dello spazio della galleria "Base", e ho cercato di descrivere a voce ogni sensazione, percezione, pensiero e stato d'animo che fossi stato in grado di individuare.

Il giorno 19 marzo 1999, sono stato rinchiuso all'interno dello stesso spazio, preventivamente svuotato e, dalle 17 alle 22, ho cercato di descrivere a voce tutti gli oggetti fisici che fossi stato in grado di individuare.



dosso, la possibilità di riempire una stanza di oggetti qualunque. E così i miei lavori sono quasi tutti piccoli passi in questa direzione.

Un po' come accade in Tutto quello che trovo...

Infatti, quelle due *performances* di Firenze possono ben rappresentare il “tutto il qualunque possibile”. Sono, una, tutta dentro - tutto quello che trovo su/dentro di me, dal freddo alla mano alla fantasia erotica, dall'emozione legata al ricordo di un trauma infantile al prurito al naso - e, l'altra, tutto quello che trovo fuori di me - dal granello di polvere al frammento dell'opera rimasta in galleria dall'installazione precedente, dalla incrostazione sul muro al moscerino morto.

Per me, ancora una volta, il problema non sta nella dicotomia soggetto/oggetto ma, piuttosto, nello sviscerare una dimensione del valore. È come essere entrati in una domanda, probabilmente (per me) senza risposta: che cosa vale un oggetto, che cosa vale un pensiero, che cosa vale un ricordo? L'opera ideale per me è la *Base del mondo* di Piero Manzoni perché include tutto, gli oggetti che esistono e quelli che esisteranno, i pensieri che stiamo pensando e che penseremo, le relazioni che intratteniamo. È perfetta. Dopo quell'opera nessuna apertura totale sarà mai più possibile. Ora, per attribuire senso (valore) a qualunque cosa hai bisogno di un sistema simbolico che è ciò che, necessariamente, ti fornisce delle categorie e delle distanze. Uso la metodologia, il test, il lasso spazio-temporale, e lo faccio nel modo più preciso e pedissequo possibile perché penso sia l'unico modo per dare senso a questo “qualunque”. Forse - non ci avevo mai pensato prima - la deriva che esperisce il qualunque come tale, senza differenziazioni, è la schizofrenia. Il soggetto che sta compiutamente nel qualunque, è Rain Man. Per lo schizofrenico autistico è talmente grande l'afflusso di dati che gli viene dall'esterno, e talmente piccola la sua capacità di selezionare quelli interessanti, che resta paralizzato.

Rispetto all'indifferenziato e all'omologo verso i quali, ideologicamente, andiamo incontro, tu proponi l'attenzione e la densità.

È un po' una sottigliezza, perché in realtà avverto il fascino dell'indifferenziato in cui tutto è uguale, tutto è qualunque, e mi piacerebbe, su questo, riuscire a fare un'opera "estrema" (come la *Base* di Manzoni, appunto), forse proprio per poter ripartire con più convinzione a cercare il valore, la simbolizzazione.

Del resto, anche su un piano più sociale e politico la cosa si presenta in modo ambiguo e richiede un paziente lavoro di analisi. L'indifferenziata assenza di regole (l'anarchia) non corrisponde alla libertà; in genere, viene invece utilizzata dal potere per rendere invisibili le strettoie che impone. In un territorio completamente anarchico - all'apparenza completamente anarchico - funziona la legge del più forte - anticamente quello che aveva più muscoli, oggi quello che ha più capitali.

A me interessano gli "effetti collaterali", le deviazioni da un percorso prevedibile. Penso che se non hai un punto di riferimento, il più preciso possibile, l'effetto collaterale non lo riconosci. Nel tutto indifferenziato non sai rispetto a cosa misurarlo. Sono molto interessato ai lavori che hanno una metodologia precisa e una definizione rigorosa, non perché sia un amante del rigore e della precisione ma, al contrario, perché mi interessa lo scarto e l'imprevisto. Ma voglio che questo sia visibile e riconoscibile, perché così sarà portatore di conoscenza, altrimenti è una mistificazione, che contribuirà, casomai, a togliere spazi di libertà.